

Passione politica e felicità privata nell'Italia del secondo Novecento

ALESSANDRA PESCAROLO

1. PREMESSA

Le variabili sociali che influenzano l'impegno degli attori e delle attrici storici non sono al centro delle teorie sulla «felicità della politica»: riprendendo la riflessione di Aristotele, queste si sono sviluppate nel Novecento criticando il pensiero liberale, ma condividendone l'interesse, più che per la struttura sociale, per l'azione dei singoli individui, la loro responsabilità sociale e il significato morale delle loro scelte¹. Ed è forse per questo motivo che il tema della felicità pubblica è rimasto confinato all'interno della scienza e della filosofia politica, senza conoscere una particolare fortuna nella storiografia e nelle scienze sociali. Questo contributo vuole superare una tale separazione, tentando un confronto fra questo tema teorico e l'effettivo articolarsi di momenti di pienezza e delusione in cicli di impegno politico e riflusso, in relazione all'influenza del contesto storico e di alcune variabili sociali. Utilizzeremo come casi di studio tre generazioni culturali e politiche che si sono avvicinate dopo la seconda guerra mondiale.

¹ Come punti di riferimento di questa linea di pensiero si vedano H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1964; M. C. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, Bologna, il Mulino, 2004; M. C. Nussbaum, *Nascondere l'umanità. Il disgusto, la vergogna, la legge*, Roma, Carocci, 2005. Su questi temi si vedano in questo libro i saggi di Raffaella Baritono e Annalisa Furia.

In queste pagine cercherò di mettere a confronto idee e comportamenti di questi soggetti storici con una parte delle teorie, puntando in particolare l'attenzione sul contributo di uno scienziato sociale atipico, Albert Hirschman, che al tema della felicità della politica ha dedicato un libro importante. Tenterò anche un parzialissimo confronto con le analisi di Martha Nussbaum, presentate con maggiore completezza nel contributo di Annalisa Furia in questo libro: le vite di Hirschman e della Nussbaum sono sfasate temporalmente e non mi sembra che la seconda, formatasi successivamente, citi Hirschman nel suo lavoro. Ma un rapporto indiretto è costituito dal legame, umano e intellettuale, che ambedue ebbero con Amartya Sen, l'economista del benessere che ha influenzato il lavoro di Nussbaum e che ebbe con Hirschman, oltre che uno stretto legame personale, un denso scambio intellettuale². E una implicita condivisione culturale fra i due autori traspare nella comune critica al paradigma economico neoclassico, che riconduce la felicità pubblica (il benessere collettivo) alla felicità privata (la soddisfazione dei bisogni dei singoli individui) e che, dopo alcuni decenni di declino, ha raggiunto con gli anni settanta del Novecento una nuova affermazione.

2. FELICITÀ PRIVATA E FELICITÀ PUBBLICA

Nel 1982, dopo la svolta liberista della politica economica statunitense e britannica seguita alla stagione delle politiche keynesiane, Albert Hirschman scrisse il libro intitolato *Shifting Involvements: Private Interest and Public Action*, tradotto in italiano con il titolo *Felicità privata e felicità pubblica*, che propone una riflessione disincantata sui cicli di felicità e disillusione intrinseci all'impegno sociale e alla partecipazione politica³. Ebreo tedesco, nato nel 1915, formatosi a Berlino, poi alla Sorbona, poi alla London School of Economics di Londra, Hirschman combatté contro il franchismo nella guerra civile spagnola, visse per due anni a Trieste, come studente e corrispondente di una rivista parigina sull'economia del fascismo e tornò in Francia dopo le leggi razziali italiane del 1938; dopo l'occupazione nazista del 1940 organizzò da Marsiglia una via di fuga per gli ebrei nei Pirenei, attraverso la quale finì lui stesso per fuggire negli Stati Uniti. Un uomo, dunque, coinvolto nella politica in modo generoso e avventuroso⁴. Il suo impegno si concretizzò più tardi nel lavoro in Colombia, dove fu artefice della costruzione dei primi piani di sviluppo. Professionalmente economista, non credeva nelle barriere fra le scienze umane e sociali ed è noto soprattutto per i suoi libri di scienza politica.

² Sen sposò Eva Colorni, nipote di Hirschman perché figlia della sorella Ursula, che in seconde nozze avrebbe sposato Altiero Spinelli, fondatore del pensiero europeista. Sul suo legame con Hirschman e sulla figura umana e scientifica di quest'ultimo vedi A. K. Sen, *Albert Hirschman*, in: "Moneta e Credito", vol. 67, n. 266, 2014, pp. 159-165.

³ A. O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁴ Su alcuni passaggi della sua biografia vedi A.O. Hirschman, *Autosoversione*, Bologna, Il Mulino, 1997.

La sua analisi parte dalla critica del paradigma economico e politico individualista e liberale che nasce in Inghilterra e in Scozia fra Sei e Settecento; mi riferisco alla giurisprudenza naturale seicentesca, studiata da Maria Luisa Pesante, e al pensiero di Hume⁵, ma ancor di più alla concezione del *self interest* di Adam Smith⁶. Fondatore della moderna economia politica, egli riteneva che la realizzazione del *self-interest*, intesa come aumento del benessere economico dell'individuo, fosse la fonte del benessere anche alla scala della collettività, della nazione. Nella sua opera più conosciuta Smith scrive una frase molto citata successivamente dai suoi apologeti e dai suoi critici:

Chiunque offra a un altro un contratto, avanza una proposta di questo tipo: “dammi la tal cosa, di cui ho bisogno, e te ne darò un'altra, di cui hai bisogno tu”. Tale è il senso di offerte di questo genere, e tale è il modo in cui noi tutti ci procuriamo gli uni dagli altri la massima parte dei buoni uffici di cui abbiamo bisogno. Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo e con loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi⁷.

Non nella sfera pubblica ma in quella privata – soprattutto nella produzione in serie della manifattura, con la sua elevata produttività – si crea dunque la ricchezza. Il mercato è la mano invisibile che armonizza gli interessi privati creando nuovo valore per la nazione; traspare da questo passo il legame di Adam Smith con il suo tempo, nel quale la soddisfazione dei bisogni materiali primari, per la maggior parte della popolazione, era assai problematica, e costituiva, agli occhi degli intellettuali illuminati, la componente più importante del benessere individuale e collettivo. Il paradigma liberista e privatistico smithiano, dopo l'età d'oro sette-ottocentesca del capitalismo privato, ha attraversato una stagione di riflusso con la prima guerra mondiale, le rivoluzioni europee – socialiste e fasciste – e l'affermazione del Welfare State negli Stati Uniti e in Europa. Ma una nuova stagione fortunata è iniziata dopo gli anni settanta: la crisi delle politiche keynesiane di espansione della domanda di lavoro e di beni, limitate dall'aumento del costo del petrolio e dalla cosiddetta stagflazione, l'attacco alle politiche di welfare e ai diritti sindacali portato avanti dai governi liberisti inglesi e americani degli anni ottanta, e infine la caduta del muro di Berlino del 1989 hanno segnato l'inizio di una nuova parabola privatista e liberista: un paradigma che legittima di nuovo il ruolo dell'egoismo capitalistico nel superamento della miseria e nello sviluppo materiale e immateriale.

5 M. L. Pesante, *Come servi. Figure del lavoro salariato dal diritto naturale all'economia politica*, Milano, FrancoAngeli, 2012. Si veda anche la recensione di A. Caracausi in: “International Review of Social History”, vol. 59, issue 03, pp. 508-510.

6 Su questo tema C. Trigilia, *Albert Hirschman e la scienza socio-morale*, in: “Moneta e Credito”, vol. 67, n. 266, 2014, pp. 191-203.

7 A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Torino, Utet, 1975, pp. 16-17.

La critica di Hirschman al paradigma del *self interest* si stacca dal pensiero liberista ma non dalla tradizione liberale, nel cui ambito valorizza, ancora a livello individuale, la responsabilità e l'azione degli individui. Vi è un sottofondo comune a Hirschman e a Nussbaum, sotto quest'aspetto; li unisce un liberalismo consapevole dell'influenza sull'impegno politico dell'educazione, delle culture religiose e politiche, delle ideologie, dell'educazione familiare: la riflessività individuale delle persone, la loro opportunità di migliorarsi è un aspetto centrale in ambedue gli autori. In Hirschman il piano delle emozioni è trattato però in modo più implicito, e al tempo stesso meno ottimista: nonostante che nel suo lavoro l'impegno pubblico appaia governato da sentimenti empatici, il prevalere dell'aspetto emotivo gli sembra rischioso, perché sulla scia della tradizione liberale illuminista, e in particolare di Montesquieu, mantiene una viva memoria intellettuale del peso negativo che le passioni egoistiche, incontrollate, hanno avuto nella storia⁸.

Ma anche la ragione ha per Hirschman i suoi limiti: in sintonia con gli studi sulla razionalità limitata⁹, Hirschman mette a fuoco la nostra debole capacità di previsione, l'opacità del nostro sguardo, la fallacia della razionalità. Ed è il peso della delusione per il fallimento dei nostri alterni investimenti di tempo e passione sulla sfera pubblica e privata che ci spinge a una perenne pendolarità fra l'una e l'altra. Proprio il carattere illusorio sia della felicità privata sia di quella pubblica determinano quegli *shifting involvements* fra un generoso impegno pubblico e la ricerca privata dell'arricchimento e del consumo, che secondo Hirschman caratterizzano l'azione umana. Questo movimento ciclico è portatore di alterne speranze e delusioni, a cui sarebbe più utile sostituire un durevole equilibrio.

Anche in Hirschman dunque, come negli altri autori che seguono la tradizione aristotelica¹⁰, la politica è un'attività che porta felicità non tanto per il raggiungimento degli obiettivi egoistici o altruistici che si è prefissa, spesso parziale e deludente, ma per la gratificazione che deriva da un investimento generoso delle proprie energie, del proprio sacrificio per gli altri: sono proprio le speranze e le illusioni delle stagioni dell'impegno a produrre appagamento. Il senso di sconfitta, di irrilevanza del proprio operato, la percezione di un cattivo investimento del proprio tempo di vita, determina secondo Hirschman il riflusso nel privato. Con l'avvento della disillusione egli spiega anche la corruzione dei politici¹¹.

8 A. O. Hirschman, *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano, Feltrinelli, 1979.

9 Il riferimento è agli studi dell'economista H. A. Simon – a partire dal suo libro *Il comportamento amministrativo*, Bologna, Il Mulino, 1958 – che hanno introdotto il tema della razionalità limitata, approfondito nella teoria sociologica da Jon Elster e Raymond Boudon.

10 Hirschman fa riferimento al pensiero aristotelico e alla riflessione di Hannah Arendt. Vedi A. O. Hirschman, *Felicità*, cit., pp. 23 e 109.

11 C. Trigilia, *op. cit.*

3. CONTESTI STORICI E VARIABILI SOCIALI

Hirschman – come Nussbaum – è consapevole della variabilità storica della propensione alla politica; ma non è questo il fuoco dell'analisi dei due autori, che lasciano sullo sfondo le variabili sociali, siano esse di tipo macro oppure inerenti alle differenze fra gli attori. Da un punto di vista storico il gioco di differenziazione o di omogeneità interna dei gruppi sociali è però molto importante, ed è bene analizzarlo distinguendo due tipi di variabili. Da un lato il contesto storico esterno, segnato da grandi eventi e processi macrosociali e macropolitici - le guerre, le crisi, i cicli economici e politici lunghi che influenzano la socializzazione privata e politica di intere generazioni - dall'altro le determinanti sociali che strutturano la partecipazione politica dei diversi gruppi. Per quanto riguarda il secondo aspetto, la ricompensa identitaria della partecipazione muta con il variare dello strato sociale e del livello di istruzione: pensiamo ad esempio alla diversa capacità di parlare in pubblico di strati più o meno istruiti, più o meno esperti nella comunicazione e al diverso ritorno narcisistico ottenuto grazie a quest'attività da un lato dai ceti medi intellettuali, dall'altro dai lavoratori e dalle lavoratrici manuali¹². In realtà, nella stagione storica del secondo dopoguerra, quando l'identità popolare e operaia è stata al centro delle ideologie professate da partiti e movimenti, marcatamente ugualitarie e inclusive, l'identità di questi strati, a prescindere dal loro ruolo, era rafforzata dalla partecipazione; tanto che nelle regioni storiche dell'insediamento socialista e comunista, in Italia, fino agli anni settanta del Novecento, i lavoratori dell'industria hanno mostrato livelli di partecipazione politica più alti di quelli degli strati sociali più elevati. Ma al di là di questi particolari momenti storici la partecipazione politica è proporzionale al livello di istruzione.

Particolarmente importante è, inoltre, distinguere i modelli di partecipazione delle generazioni plasmate dai singoli contesti. Le fasi alterne di impegno pubblico e privato spesso non si alternano solo nel ciclo di vita individuale, secondo l'ipotesi di Hirschman, ma si incarnano in generazioni culturali e politiche che si avvicendano, caratterizzandosi per culture politiche e religiose diverse¹³.

I mutamenti culturali si riflettono inoltre nelle differenze per genere nella partecipazione: la partecipazione politica delle donne, storicamente escluse dalla sfera pubblica, è stata nel passato assai minore di quella maschile, ma anche

12 Vedi ad esempio M. Barbagli e A. Maccelli, *La partecipazione politica a Bologna*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 240; *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, a cura di A. Bagnasco, C. Trigilia, Milano, FrancoAngeli, 1985; A. Pescarolo e P. Tronu, *Diseguaglianze sociali e modi di vivere*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

13 Sulle generazioni culturali oltre al classico testo di K. Mannheim, *Le generazioni*, Bologna, il Mulino, 2008, vedi in *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, a cura di M. T. Mori, A. Pescarolo, A. Scattigno, S. Soldani, Roma, Viella, 2014 il paragrafo *Generazioni culturali e attrici storiche* del capitolo introduttivo, che presenta una sintesi delle posizioni degli storici e dei sociologi. Sulle generazioni politiche G. Bettin, *Sul concetto di generazione politica*, in: "Rivista italiana di scienza politica", n.1, aprile 1999, pp. 23-54.

questo dato, che ne ha limitato sia la partecipazione militante, sia la presenza nella politica professionale, sia il contributo scientifico alle scienze politiche, non è, come vedremo in seguito, storicamente immutabile. Chiave primaria di lettura è dunque il genere, una categoria innovativa nel quadro teorico esistente. Anche se alcune storiche hanno introdotto questa dimensione nello studio del movimento del 1968¹⁴, essa è del tutto assente nella maggioranza delle ricerche, e anche per quanto riguarda le generazioni successive, la categoria “giovani” ha riassorbito nella maggior parte dei casi la distinzione di genere, come mostrano gli studi IARD¹⁵.

La partecipazione politica delle donne è importante sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo. Le donne possono essere escluse dalla vita pubblica, nei diversi contesti storici, o entrarvi in modo più o meno attivo, portandovi contenuti più neutri o più legati al loro genere: nel corso del Novecento la storia non è cambiata con lo stesso ritmo da un punto di vista di genere; come ha scritto nel suo manuale Chiara Saraceno, le donne occidentali sono entrate nella modernità più tardi degli uomini. In che misura dunque le giovani donne hanno stabilito con i coetanei maschi, nelle diverse stagioni di questo secolo, una comunanza di comportamenti, valori, convinzioni, e infine di pratiche politiche? E in che misura hanno portato avanti sensibilità e obiettivi diversi?

Un altro aspetto variabile che si intreccia con questi è l'intensità della passione politica, della felicità politica, legata non solo a comuni visioni critiche della società ma anche a radicali progetti di trasformazione, e moltiplicata a volte dalla potenza delle ideologie, dal loro messaggio di palingenesi e rovesciamento del mondo. Gli ultimi paragrafi di questo contributo, basati sulla storia degli ultimi 70 anni, sono finalizzati a rendere più concrete alcune di queste variabili. In particolare, analizzeremo tre generazioni politiche cercando di individuare, al loro interno, il modo in cui le variabili di contesto, la diversità culturale, e le variabili di genere hanno influenzato la partecipazione.

14 L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Firenze, Giunti Barbera, 1988; A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Roma-Bari, Laterza, 2008; F. Socrate, *Maschile e femminile: memorie del '68*, in: *Lo spazio della storia. Studi per Vittorio Vidotto*, a cura di B. Bonomo, F. Bartolini, F. Socrate, Roma-Bari, Laterza, 2013.

15 Si tratta comunque di un importante patrimonio di dati e ricerche, in tutto sei indagini periodiche sui giovani uscite per i tipi della casa editrice il Mulino a partire dal 1983. L'ultimo è *Rapporto giovani: Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, a cura di C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo. Bologna, il Mulino, 2007. Una impostazione di genere è presente tuttavia in alcuni scritti di questi stessi studiosi. Vedi ad esempio A. Cavalli, C. Leccardi, *Le quattro stagioni della ricerca sociologica sui giovani*, in: “Quaderni di Sociologia”, n. 62, LVII fascicolo speciale, 2013, pp. 157-169.

4. L'ÉLITE COMUNISTA DEL SECONDO DOPOGUERRA

Per quanto riguarda gli anni successivi alla seconda guerra mondiale non sono in grado di proporre i risultati di ricerche sistematiche; mi limito dunque a un *flash*, che ritengo significativo, su uno specifico gruppo storico e politico, quello dei giovani comunisti, così come ce li racconta Luciana Castellina nella sua autobiografia di giovanissima militante¹⁶. La sua vicenda e la sua figura sembrano incarnare perfettamente il tipo ideale della «felicità della politica», mostrandone al tempo stesso la collocazione storica delimitata e contestuale. La cornice storica è infatti di grande importanza: la fine della Seconda guerra mondiale, il passaggio dal fascismo a una nuova libertà, e l'ondata di vitalismo ottimista del dopoguerra segnano il quadro. Non siamo dunque di fronte a un'esplosione di vitalità politica che segue un ciclo di ripiegamento nella felicità privata, ma alla reazione collettiva alla fine di un mondo, materiale e valoriale, pubblico e privato, preesistente, e a una risposta ai suoi errori distruttivi.

È un universo giovane quello descritto nel volume, anche se la milizia comunista è condivisa con le generazioni socializzate alla politica prima del fascismo. Ed è una donna giovanissima, quasi una bambina, la protagonista del libro, che entra in questo mondo con uno speciale innamoramento, un sentimento fusionale di apertura agli altri: Castellina è un'intellettuale borghese che, abbandonate le cautele di una famiglia non fascista ma neppure antifascista militante, scopre con stupore il mondo vivo degli intellettuali romani, militanti antifascisti e comunisti. Le parole del suo diario di adolescente rivelano un ciclo di avvicinamento alla politica che culmina in un esplicito riconoscimento della propria felicità, dirompente soprattutto nel racconto di un incontro internazionale della gioventù comunista, nel cui ambito partecipa come un uomo alla costruzione di una ferrovia nella Jugoslavia di Tito, fiera del suo immenso sforzo, e del premio ricevuto infine in questa gara stakhanovista e maschile¹⁷. Ed è sua figlia che, nella breve premessa al volume, estrae il succo del libro scrivendo che avrebbe dovuto intitolarsi *La felicità*, perché niente rende le persone più felici che fare quello di cui sono più capaci sentendosi per questo utili agli altri¹⁸. Si direbbe che un valore aggiunto sia legato però all'essere una donna che si muove in un universo maschile, riconosciuta come pari, e apprezzata per le sue doti.

Questo esempio, limitato ma significativo, rappresenta bene la felicità dell'impegno descritta da Albert Hirschman: i sacrifici, la dedizione, che dovrebbero stare dalla parte dei costi, sono invece l'alimento della felicità, mentre i risultati, che dovrebbero esserne il premio finale, sono a volte deludenti. E una delusione di portata storica ha certamente seguito l'impegno per il comunismo dei giovani intellettuali militanti e dei giovani politici del secondo dopoguerra, quando le

¹⁶ L. Castellina, *La scoperta del mondo*, Roma, Nottetempo, 2011.

¹⁷ L. Castellina, *op. cit.*

¹⁸ L. Reichlin, *Premessa*, *ivi*.

svolte politiche degli anni settanta, ottanta e novanta hanno indebolito le ideologie e le pratiche della sinistra.

Ma questi giovani, e in particolare le loro élites politiche percepirono davvero, dopo la fase dell'impegno, una disillusione così intensa da spingerli ad abbandonare la politica? Il generoso investimento degli intellettuali comunisti fu seguito da un riflusso verso il privato? Carico di speranze di rinnovamento, alimentato dalla fede nel progetto politico sovietico, denso di elementi mitici, il progetto comunista aveva plasmato intensamente la vita pubblica e privata di questo gruppo, rendendo difficile tornare indietro e riorientare le proprie aspettative. Il contesto postbellico e la modernizzazione italiana contribuirono inoltre, negli anni cinquanta e sessanta, a stabilizzarne l'impegno. Sul lato positivo del bilancio della loro esperienza possiamo mettere la crescita delle dimensioni delle imprese e del numero degli operai, l'omogeneizzazione della condizione operaia, lo sviluppo dei sindacati, il rafforzamento dei partiti di massa e in particolare del partito comunista, la forza delle lotte studentesche e operaie degli anni 1968-1969, la nazionalizzazione di alcune industrie, e molte importanti acquisizioni in termini di politiche sociali, fra cui risaltò nel 1978 la nascita di un sistema sanitario nazionale.

Questi processi diedero concretezza storica da un lato all'immagine idealizzata della classe operaia, dall'altro al mito del progresso. Alla fine degli anni settanta la deindustrializzazione e il riflusso sindacale, segnalati simbolicamente nel 1980 dalla marcia dei quarantamila della Fiat, divennero evidenti, ma la crescita del partito, la visibilità teorica ottenuta anche da alcuni gruppi radicali, e il prestigio degli esiti professionali conseguiti dalle élites di questa generazione politica (nel partito, nel parlamento, nelle università, nei centri di cultura) attutirono la percezione di una sconfitta storica, e permisero ancora agli intellettuali e ai politici della sinistra di far sentire nella sfera pubblica la loro voce. Per questo è difficile parlare, nel loro caso, di un movimento pendolare verso il disimpegno.

Figlia della guerra, l'élite comunista del primo dopoguerra non abbandonò la politica, riorientando solo parzialmente le sue prospettive, e restando impegnata spesso per l'intera vita in un progetto politico contiguo a quello iniziale.

5. LA FELICITÀ NEL 1968

La generazione del '68, definita per questo da alcuni autori la generazione per eccellenza¹⁹, appare retrospettivamente come una comunità generazionale abbastanza ampia, caratterizzata dall'entusiasmo che dedicò all'impegno politico. Per Hirschman, che guardava al movimento con una lente americana, l'evento esterno, la miccia che innescò questo movimento internazionale fu la guerra del Vietnam. Ma in Europa, e soprattutto in Italia, agiva sullo sfondo un importante

¹⁹ G. Bettin, *op. cit.*

passaggio strutturale: quella che aveva venti anni nel 1968 era stata la prima generazione “figlia” di un ceto medio di massa, erede di una stagione di diffusa crescita della ricchezza che, dando per scontato il benessere materiale conquistato dai genitori si pose obiettivi diversi, di autorealizzazione e di libertà personale, e prese le distanze dalle fonti di autorità morale tradizionali, dai genitori, alla chiesa, ai professori²⁰.

L’innovazione politica portata da questa generazione fu, per questo motivo, la politicizzazione della totalità delle sfere di vita, dal privato al pubblico; che implicò per le giovani donne una netta rottura col passato; la politica entrò nella loro vita sessuale e familiare, ancora regolata da norme morali rigide e segreganti. Il distacco rispetto al mondo degli anni cinquanta e dei primi sessanta, enorme per tutti i giovani, lo fu anche di più per le donne.

Come ha scritto Luisa Passerini le radici del femminismo, che portò alle estreme conseguenze la politicizzazione del privato, erano già presenti in questa stagione. La rottura si incarnò per molte nel rifiuto del ruolo sociale e familiare delle madri, del loro controllo sulla sessualità delle figlie, della ristrettezza del loro mondo, dell’idea peccaminosa della sessualità, che veniva taciuta, non comunicata.

Sul coinvolgimento femminile è significativo il dato citato da Luisa Passerini secondo cui nel marzo del 1968 la percentuale di giovani donne sugli studenti denunciati per aver partecipato alle manifestazioni fu del 34%, una quota altissima rispetto all’abituale partecipazione femminile alla politica tradizionale, che secondo l’autrice oscillava in quegli anni fra il 7 e il 18% del totale delle donne²¹.

Da un punto di vista storico è utile con i suoi dati diacronici il volume di Marzio Barbagli, Gianpiero Dalla Zuanna e Franco Garelli sulla sessualità. Sebbene nel libro si affermi che i processi di trasformazione furono di lunga durata, precedenti in gran parte al 1968, i dati mostrano che quell’anno non fu privo di influenza; si verificò ad esempio un aumento del numero dei partner per donna, un indicatore particolarmente importante della rottura delle norme patriarcali: la percentuale di donne che ebbe un numero medio di partner inferiore o uguale a 1 nel corso della vita fra le nate intorno alla Seconda guerra mondiale era stata del 74% (ben 3/4), ma scese di 8 punti percentuali fra le vere e proprie sessantottine, nate fra il 1947 e il 1956, e crollò successivamente al 48% (meno della metà) fra le nate fra il 1957 e il 1966, ventenni negli anni settanta²².

L’intensità della frattura, dunque, fu per le ragazze maggiore che per i ragazzi proprio nella sfera intima del corpo e della sessualità. La sessualità delle ragazze era stata fino allora controllata dai genitori attraverso un accesso protetto e selettivo agli spazi specificamente giovanili e aperti ai due generi, e un’esclusione dagli spazi e dai momenti della socialità pubblica, esclusivamente maschili.

20 R. Inglehart, *La rivoluzione silenziosa*, Milano, Rizzoli, 1983.

21 L. Passerini, *op. cit.*, p. 135.

22 M. Barbagli, G. Dalla Zuanna, F. Garelli, *La sessualità degli italiani*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 67.

Partecipare alle lotte universitarie significò invece scoprire un mondo nuovo, in cui la libertà era insieme privata e pubblica, e legittimata da una nuova visione della società. L'analisi linguistica di Francesca Socrate dei ricordi di questa generazione conferma che nel discorso femminile vi era un fossato da attraversare fra spazi privati e pubblici e che gli attraversamenti erano densi di significato, cosa che non avveniva per i ragazzi²³.

Per quanto riguarda il '68 francese un illuminante contributo di Julie Pagis mostra che fra le sessantottine, intervistate in anni recenti, quelle che rivendicavano un sentimento di appartenenza a quella generazione erano molto più numerose che fra i coetanei maschi²⁴. Per le ragazze fu dunque cruciale la legittimazione da parte della stessa comunità dei pari di un comportamento sessuale libero: le donne cominciarono a somigliare agli uomini nel comportamento privato e pubblico; per questo l'esperienza sessantottina fu per le ragazze più totalizzante. Il contrasto con le madri e le sorelle maggiori fu un elemento costitutivo della nuova identità delle ragazze, che avvicinandosi ai comportamenti e ai valori dei maschi loro pari, si allontanarono dal mondo femminile tradizionale. La cosiddetta prima generazione degli anni cinquanta, eccetto che per la presenza politica di esigui gruppi femminili, era stata più stretta di questa, dominata da una persistente asimmetria, con forti differenze nei modelli maschili e femminili²⁵. Le ragazze del '68 erano però meno numerose dei ragazzi, ed entravano ancora, ripetendo in parte il percorso di Luciana Castellina, in un mondo plasmato da uno sguardo maschile.

La forza attrattiva dei modelli maschili rivelava un elemento strutturale. Da un lato il numero degli iscritti all'università, stagnante negli anni cinquanta, dal 1960 al 1967 raddoppiò (da 248.000 a 500.000); dall'altro, diversamente da quanto accadrà negli anni novanta, la *sex ratio* F/M restò quasi stabile. Le iscritte all'Università nel 1967-1968 erano dunque il 36% degli iscritti: poco più di un terzo²⁶.

Ma fino ai primi anni settanta la «generazione per eccellenza» compose le differenziazioni in una cornice condivisa, costruendo una comunità giovanile separata non solo dalle generazioni precedenti, ma da un mondo esterno che restava ancorato ad altri valori: chiave di questo passaggio fu una forzatura interna all'ideologia marxista che ne intensificava la dimensione mitica, rispetto al progetto della generazione politica del dopoguerra; la speranza di costruire un mondo nuovo, sia nei comportamenti pubblici che in quelli privati, fu cruciale

23 F. Socrate, *op. cit.*

24 J. Pagis, *Repenser la formation de générations politiques sous l'angle du genre. Le cas de Mai-Juin 68*, in: "Clio", n. 29, 2009, '68, *révolutions dans le genre?*, numero monografico, pp. 97-118. <<http://clio.revues.org/9165>>. Consultato il 5 luglio 2016.

25 S. Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Griff, Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile, Milano, FrancoAngeli, 1993; A. Cavalli, C. Leccardi, *op. cit.*

26 ISTAT, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche italiane 1861-2010*, Roma, 2011.

nel dare identità ai giovani del '68. Nonostante questa separazione i giovani e le giovani del '68, diversamente dalla generazione cresciuta alla fine del millennio, non avevano un basso livello di "fiducia generalizzata" negli altri. La percentuale di giovani di 25-34 anni che nel 1968 dichiarava che la maggior parte della gente è degna di fiducia era superiore al 30%, contro un dato di circa il 20% dei coetanei del 2001. Le ideologie del tempo delegittimavano le élites economiche e politiche ma non il complesso degli esseri umani²⁷.

Grazie a un progetto politico totalizzante, che attraversava la sfera pubblica e quella privata, i giovani del '68 poterono gettare un velo, oltre che sulla loro differenziazione sociale, su quella di genere: la diversa percezione di quest'esperienza da parte di ragazze e ragazzi restò sotterranea e non riconosciuta.

Ma cosa accadde, poi, con la caduta delle illusioni rivoluzionarie degli anni sessanta? Vi fu una divaricazione fra i ragazzi e le ragazze, che avvertirono dopo pochi anni il peso di questa diversità e svilupparono la linea di pensiero che rendeva politici i rapporti privati, contrapponendosi negli anni settanta, oltre che ai genitori, ai coetanei maschi²⁸. La nascita del femminismo secondo Anna Rossi-Doria diede luogo a «una rarissima stagione di "felicità pubblica"»²⁹.

Ma la divisione di genere pesò sulla coesione politica di questa generazione per decenni; una parte dei ragazzi restò impegnata in politica, ma in forme polarizzate e diverse: alcuni diventarono politici di professione, altri si impegnarono nella militanza ambientalista, oppure, in piccoli numeri, si radicalizzarono e perseguirono ideologie rivoluzionarie sempre più irrealistiche, violente³⁰, intrise di pensiero magico. L'ideologia di sinistra, con un automatismo inconsapevole, rese questa generazione poco sensibile e critica verso l'aumento del debito pubblico degli anni ottanta: la crescita disordinata della spesa incluse anche la costruzione di carriere di ceto medio, nell'insegnamento, negli impieghi statali, negli enti locali, premiate da privilegi previdenziali: una stabilizzazione professionale inaspettata nel settore pubblico, l'unico che esprimeva una forte domanda di laureati. Nonostante la delusione politica degli anni settanta, la generazione del '68 ha continuato a costituire anche per questo, fino ad anni recenti, una nicchia di opinione di sinistra, distinta nelle indagini demoscopiche per la specificità dei suoi valori³¹.

27 S. Gozzo, *Le giovani generazioni e il declino della partecipazione*, in: "Società mutamento politica", vol. 1, n. 2, 2010, pp. 165-181, <www.fupress.com/smp>. Consultato il 7 luglio 2016.

28 L. Passerini, *op. cit.*; *Il femminismo degli anni Settanta*, A cura di T. Bertilotti, A. Scattigno, Roma, Viella, 2005.

29 A. Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007, p. 243. Cfr. a proposito il saggio di Raffaella Baritono in questo libro.

30 *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, a cura di S. Neri Serneri, Bologna, il Mulino, 2012.

31 Vedi ad esempio A. Pescarolo, *La società toscana: un'isola di senso civico in Italia? Un'indagine Irpet-Demos sui cittadini e le istituzioni*, in: IRPET, "Interventi, note e rassegne", n. 29, 2005 (fascicolo monografico).

Ma è importante sottolineare che, come ha scritto Pagis per il caso francese, anche sul terreno dell'intimità e della formazione di una famiglia le vite maschili e femminili di questa generazione si differenziarono: è probabile che anche in Italia molte sessantottine abbiano scontato nella vita privata la coraggiosa rottura delle norme tradizionali sulla sessualità divenendo di fatto donne sole, dopo una rottura sentimentale con i compagni coetanei, di cui si erano illusoriamente ritenute pari³².

6. DISINCANTO, CONCRETEZZA, PASSIONE: GLI ANNI NOVANTA

La nostra riflessione ha preso le mosse dalla lettura del testo di Hirschman sull'alternanza di flussi e riflussi nel ciclo individuale dell'impegno politico, per evidenziare l'influenza su questo movimento alterno da un lato dei contesti storici e delle loro culture politiche, dall'altro delle variabili sociali: lasciando sullo sfondo la pur fondamentale questione della collocazione socio-professionale degli attori, abbiamo fra queste posto in primo piano le generazioni e, soprattutto, il genere, con lo scopo di superare il carattere neutro delle costruzioni storiografiche e sociologiche sui movimenti politici.

L'importanza delle differenze di genere emerge solo in modo implicito nel racconto di Luciana Castellina, giovane donna capace e affascinante, felice di essere accolta in un mondo maschile, nel quale rappresenta una brillante eccezione. Ed è ancora un gruppo minoritario, anche se folto, quello delle sessantottine: anche per loro il fatto stesso di poter accedere al mondo degli uomini è un'esaltante conquista, destinata tuttavia a rivelare i suoi limiti negli anni successivi, lasciando il posto all'insoddisfazione per il riprodursi delle gerarchie di genere sia nella sfera pubblica della politica che in quella privata dei legami sentimentali.

A proposito di felicità e di generazioni politiche, presentiamo infine un caso più attuale e assai diverso³³: quello della generazione che aveva 20 anni a metà degli anni novanta; esempi sovraesposti, ma solo in parte emblematici, sono in questo gruppo i percorsi del presidente del consiglio Matteo Renzi e della prima cittadina di Roma, Virginia Raggi. Si tratta di una generazione disincantata, ostile alla politica, rifluita verso un'ideologia "antipolitica", che introdurrà più tardi all'interno del proprio impegno politico: uno strato di giovani che si sono sentiti, realisticamente, abbandonati dalla politica, che anzi sulle loro spalle ha scaricato tutto il peso dell'infrangersi delle speranze progressive novecentesche; un dato che negli anni novanta assume una corposa evidenza.

Rovesciando lo schema di Hirschman questa generazione si è concentrata sulla vita privata nella prima parte della vita adulta, apparendo agli osservatori come la

32 J. Pagis, *op. cit.*

33 Pescarolo, "Oltre il Novecento. Il passo lungo delle figlie della libertà", in: *Di generazione in generazione*, cit., pp. 317-336.

generazione invisibile per eccellenza, emblematica del disimpegno e del riflusso; si è dunque differenziata dai genitori – che erano poi gli stessi sessantottini – proprio per una debole presenza nei movimenti e nei partiti. Simona Gozzo mostra sulla base dei dati ITANES che i giovani di 15-24 anni iscritti ai partiti scesero nel 1996 a una percentuale di circa il 3% e restarono in seguito bloccati a quel livello³⁴.

Nel volume di Ilvo Diamanti *La generazione invisibile*, il commento conclusivo di Eugenio Scalfari si spingeva a parlare di una generazione «inesistente», impaludata in un eterno presente. In effetti, secondo le indagini IARD, condotte dagli anni ottanta al 2006, nei primi anni novanta l'interesse dei giovani rifluì dai grandi temi storici e ideologici, e la loro fiducia nelle istituzioni e negli altri si logorò³⁵. La percentuale di giovani che aveva molta o abbastanza fiducia negli uomini politici, cresciuta negli anni ottanta, declinò fra il 1987 e il 1993 dal 20,7% al 9,8%, e quella nel governo dal 38,4% al 17%. Anche più eloquente il dato sulla “fiducia generalizzata” – situato a un livello bassissimo rispetto a quello dell'Europa del Centro Nord. Nel 1996, l'86,7% dei giovani del campione affermava che «la gente, in genere, guarda prevalentemente al proprio interesse» e il 75,2% dichiarava che «non si è mai sufficientemente prudenti nel trattare con la gente». Solo il 39,8% sosteneva che «gran parte della gente è degna di fiducia».

Ma in un secondo tempo questa coorte di età riscoprì l'importanza della partecipazione politica, intraprendendo un suo percorso di impegno; Alessandro Rosina ha identificato proprio in questi giovani l'avanguardia della cosiddetta “generazione Obama”, che negli Usa ha sostenuto l'elezione del presidente, ma anche in Italia è stata protagonista di una ripresa di interesse per la politica, e ha meritato dunque, dopo l'etichetta di generazione invisibile, quella di ‘Millennials’³⁶. Stigmatizzati negli anni novanta per la loro apatia, nel nuovo secolo essi hanno espresso il loro potenziale di impegno; anche per questa tappa della vita, come per le altre, sembra dunque avere operato, per questa generazione, una sorta di «moratoria psicosociale»³⁷.

La percentuale di giovani che si consideravano politicamente impegnati, dunque, dal 3% del 2000 saliva di nuovo nel 2004 all'8,4%, mentre quella dei «disgustati» dalla politica scendeva dal 26,5 al 23,1%. Si affacciavano inoltre sulla scena pubblica, con la manifestazione contro il G8 di Genova del 2001, la Marcia per la pace di Assisi dello stesso anno, l'European Social Forum di Firenze del 2002, i cosiddetti movimenti Alterglobal. Molti temi e visioni confluirono nel contenitore comune di questi movimenti per la pace.

34 S. Gozzo, *op cit.*

35 Per questi dati, tratti dalle indagini IARD citate in precedenza, vedi Pescarolo, “Oltre il Novecento”, cit.

36 A. Rosina, “Peso demografico e politico degli adulti giovani a Milano”, in: *Milano 2013. Trentenni in cerca d'autore. Attori dietro le quinte o nuova classe dirigente*, a cura di R. Lodigiani, Milano, FrancoAngeli-il punto, 2013.

37 E. Erikson, *Gioventù e crisi d'identità*, Roma, Armando, 1974.

Una caratteristica innovativa, destinata a compensare il trend negativo della partecipazione maschile riguarda, in questo quadro, le differenze di genere: per la prima volta, a metà degli anni novanta, le ragazze acquisirono un preciso vantaggio nell'ambito, sempre più importante sotto il profilo sociale e produttivo, dei percorsi di istruzione: si ebbe infatti proprio in questi anni un rovesciamento a favore delle ragazze del tradizionale divario fra i due generi: nel 1992-1993 il trend di continuo aumento degli iscritti all'università, che aveva raggiunto il numero di un milione e mezzo, si fermò per i maschi ma proseguì per le ragazze determinando il sorpasso delle iscritte sugli iscritti. Le iscritte furono il 51% in quell'anno e il 57% nel biennio 2009-2010³⁸. Questo vantaggio è oggi cruciale dal punto di vista della partecipazione: anche se lo spazio fisico dell'impegno dei giovani non è più solo l'università, ma la sfera pubblica in senso lato e la città, un alto livello di istruzione è divenuto, con la crisi delle idee politiche inclusive e progressiste, un prerequisito basilare della partecipazione politica.

In questo quadro di riflusso e parziale ripresa di impegno proprio l'analisi delle differenze di genere, oscurate dalla neutralità delle indagini sui "giovani", arricchisce il quadro di nuovi colori. Utilizzando per genere ed età i microdati dell'Indagine Multiscopo Istat *Aspetti della vita quotidiana* – una elaborazione statistica assente nei dati pubblicati – si osserva una crescente presenza nella politica delle giovani donne. La partecipazione ai cortei del 2002 – molto influenzata dalla grande manifestazione Alterglobal di Firenze – fu alta, proprio per l'ampia partecipazione femminile, che come quella maschile raggiunse il 10% di tutta la fascia di età considerata. Per la prima volta una partecipazione fifty fifty donne e uomini è documentata. La manifestazione segnalava dunque un momento di superamento del separatismo politico femminista.

Un crescente coinvolgimento delle giovani donne caratterizzava intanto il volontariato. La percentuale di giovani donne di 18-34 anni che svolgeva attività gratuita di volontariato, infatti, passava dal 7,6% del 1993 all'11% del 2008, superando quella dei giovani maschi. I dati ISTAT del 2012 confermavano il *gap* di genere a favore delle ragazze: il 12,5% delle giovani di 14-19 anni e il 13,9% di quelle di 20-24 anni partecipano a tali attività, mentre i dati corrispondenti dei coetanei erano rispettivamente l'8,5 e l'11,6%. Per quanto riguarda la partecipazione politica cosiddetta invisibile, vi fu un processo di convergenza di genere. Ad esempio la percentuale di giovani che non parlava mai di politica fu statica per i maschi dal 1993 al 2008 (24%) ma si ridusse per le giovani donne dal 40 al 35%.

Questo cambiamento nel volontariato e nella politica si intrecciava con un dato nuovo e interessante sul terreno della pratica religiosa. Premesso che stiamo parlando di un campione di intervistati che parlano italiano, che dunque esclude in gran parte i migranti con il loro comportamento religioso, i dati mostrano l'esaurirsi del protagonismo storico, di lunga durata, delle donne, in questo caso

³⁸ Istat, *Sommario*, cit.: per l'importanza di questo passaggio e le sue conseguenze su altri piani L. Salmieri, *Crisi del merito e spreco culturale. Le ragazze fra istruzione e posfordismo*, in: *Di generazione in generazione*, cit., pp.361-374.

delle giovani donne, nella pratica religiosa: la tradizionale sovrarappresentazione femminile fra le persone che frequentano le funzioni religiose era ancora accentuata nei primi anni novanta, ma nel quadro di una riduzione generale della pratica religiosa giovanile, molto rapida in questi anni, la pratica femminile si ridusse più di quella dei coetanei, con un processo di convergenza verso il basso. Le giovani donne che dichiaravano di non frequentare mai la chiesa erano infatti solo il 13% nel 1993 e diventarono il 26% nel 2008. Il dato del 2008 mostra addirittura una forte diminuzione al maschile che affiderebbe alle giovani un primato nella distanza dalla chiesa.

Vista attraverso questa lente la generazione degli anni novanta si caratterizza dunque per una convergenza dei comportamenti maschili e femminili in materia di pratica religiosa e partecipazione politica. Demograficamente stretta, fragile sul terreno materiale, può però allargarsi e rafforzarsi per la nuova presenza delle giovani donne, che insieme al separatismo femminista hanno superato anche l'oggettiva separazione degli spazi maschili e femminili.

Ma al di là di questi dati restano molti interrogativi aperti. Il panorama che si dischiude a questa generazione nell'Italia della crisi è certo meno entusiasmante di quello del secondo dopoguerra e degli anni sessanta: l'orientamento realistico e concreto delle nuove generazioni è indispensabile, ma quella della concretezza rischia di divenire una nuova ideologia che impedisce a questa potenziale classe dirigente di costruire una prospettiva lunga. Il condivisibile desiderio di riscatto da una condizione di emarginazione, d'altra parte, fa uscire l'impegno dallo schema altruistico delineato dai teorici della "felicità pubblica", facendone un'attività più fredda, finalizzata a garantire a chi lo pratica il legittimo conseguimento di obiettivi generazionali e personali.

Dobbiamo dunque rimpiangere il romanticismo politico³⁹ degli anni quaranta e del '68, e l'apparente generosità della felicità politica di quegli anni? In realtà, tornando alla lezione di Hirschman, passione pubblica e interessi privati non dovrebbero alternarsi nel corso di vita di una stessa generazione; ma a nostro avviso non devono neppure essere il retaggio diverso di generazioni alterne, più fortunate o sfortunate: la generazione degli anni novanta, quelle precedenti e quelle successive, dovrebbero invece condividere un progetto di riequilibrio solidale delle loro condizioni e delle loro prospettive, che componga felicità privata e felicità pubblica, e costituire una riserva di risorse umane, differenziate per età e per genere, per un progetto politico comune.

39 Per il 1968 F. Socrate, "Classici e romantici. Le generazioni del '68 nel racconto di sé: un'analisi linguistica", in: *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, a cura di P. Capuzzo, C. Giorgi, M. Martini, C. Sorba, Roma, Viella, 2011 e "Le differenti gioventù del '68", in: *Uguaglianze/differenze. Riflessioni per Anna Rossi-Doria*, L'annale Irsifar, Milano, FrancoAngeli, 2013.